

Floriana Lipparini, *Una diversa idea di economia (e di democrazia). Sulle tracce di Vandana Shiva. Intervento al convegno Il dominio sulle donne e la natura. La riflessione femminista su economia e scienza, Università Cà Foscari Venezia, 3-4 dicembre 2015.*

Molti temi che le pratiche e le riflessioni del mondo femminista avevano anticipato rispetto all'ambiente, al modello di sviluppo e alle forme della politica, oggi sono entrati a far parte di nuovi movimenti che però non sempre ne riconoscono lo specifico sapere. Tuttavia il fatto stesso d'interrogarsi sulla qualità della vita rispetto all'aria, all'acqua, al cibo, alla salute o alla mobilità apre subito un conflitto cruciale con il tipo di economia dominante che è un'economia patriarcale. Come dice la scienziata e filosofa indiana Vandana Shiva "lo sviluppo e il malsviluppo non sono neutrali rispetto alla classe, alla cultura e al sesso... Il malsviluppo è un progetto patriarcale". Una consapevolezza critica su questi temi aiuta dunque a sviluppare una visione femminile rispetto all'economia del malsviluppo che in epoca di globalizzazione coinvolge ormai tutte le società e quindi anche la nostra, ma che colpisce in primis il sud del mondo e in particolare le donne, come sempre sottolinea Vandana Shiva nei suoi libri.

Che cosa significa infatti abitare la terra in tempi di globalizzazione, per una donna del Sud del mondo o dei paesi in guerra? Significa molto concretamente doversi procurare con fatica e dolore l'acqua, il cibo, le medicine, mentre potenti multinazionali nell'indifferenza del mondo si accaparrano le terre. È così che le corporation portano alla rovina innumerevoli piccole aziende agricole gestite in maggioranza da donne: desertificano il terreno, alzano i prezzi delle materie prime, brevettano semi modificati in laboratorio in modo da renderli sterili. Semi che dovranno essere eternamente riacquistati.

Un circolo vizioso che fa pagare le conseguenze dell'iperproduzione e dell'iperconsumo proprio a chi non si può permettere nemmeno i consumi essenziali. Per sottrarsi a tutto questo, donne e uomini dei territori rapinati possono soltanto mettersi nelle mani di criminali trafficanti di carne umana "scegliendo" di andarsene verso un viaggio allucinante sui barconi della morte, in cerca di un futuro occidentale che quasi sempre si rivelerà illusorio. Ecco come, nell'immaginario rozzo e incolto di buona parte dell'opinione pubblica europea abilmente manipolata, i richiedenti asilo si trasformano in *clandestini* o *invasori*, marchi verbali pesanti più o meno come quelli usati a ferro e fuoco dagli antichi schiavisti. Queste false etichette hanno lo scopo di mistificare le ingiustizie da cui fuggono e lo sfruttamento che li attende, con buona pace della verità e della giustizia.

Il concetto di economia si fa allora molto concreto: riguarda né più né meno l'elementare diritto alla vita. Forse fino a ieri sembrava che tutto questo non ci riguardasse. Ma da qualche tempo anche in Occidente si affacciano strani fantasmi. Svanita ormai l'illusione del benessere generalizzato che le nostre classi politiche ci avevano ammannito allo scopo di permettere che i signori del capitale continuassero tranquillamente ad accumulare montagne di profitti, ora escono allo scoperto

sgradevoli realtà. Ci sorprendiamo a doverci confrontare con rinunce poco tempo fa impensabili, ci chiediamo se avremo in futuro energia sufficiente, acqua sufficiente, cibo sufficiente, o se dovremo ferocemente contenderci le risorse primarie come nelle guerre tribali.

Oggi quindi emerge sempre più chiaramente l'importanza profetica di alcuni testi fondamentali scritti da scienziate che queste cose le avevano previste e denunciate (dall'indimenticabile Rachel Carson a Carolyn Merchant, Barbara McKlin-tock, Evelyn Fox Keller...), purtroppo inascoltate e sottovalutate. Si fa sempre più urgente la necessità di produrre un cambiamento radicale della nostra presenza su questo pianeta, e questo implica una vera e propria sfida all'ordine patriarcale, che ha raggiunto l'apice con l'ideologia del libero mercato e le politiche del debito, imposte prima solo nel sud del mondo e ora anche nei paesi europei con la scusa della crisi (vedi il drammatico caso della Grecia). Più che politiche economiche queste sono a tutti gli effetti vere e proprie forme di guerra che colpiscono con diverse modalità specificamente le donne. In ogni crisi e in ogni guerra le condizioni delle donne peggiorano.

Tuttavia, in contrasto e per reazione al livello d'insostenibilità umana, sociale e politica dell'attuale fase dominata dalla brutalità globale delle corporation, si profila un inizio, sia pur minimo e frammentario, di economie alternative "nascenti", ancora forse a livello di esperimenti. Dagli ecovillaggi alle transition town, dagli orti urbani ai tentativi di guerrilla gardening, dai gruppi di acquisto solidale alla "filiera corta" delle coltivazioni in loco che non consumano petrolio, si moltiplicano nel mondo progetti ed esperienze nati da una profonda esigenza di trasformare i modelli di vita e di economia a partire dal basso, "qui e ora".

Anche se come al solito sono soprattutto maschi i divulgatori più noti di una svolta ancora molto puntiforme ed embrionale, personalmente credo che questi fermenti di creatività capaci di tenere insieme il corpo e la mente, l'individuale e il collettivo, presuppongano il desiderio di un nuovo, rivoluzionario modello di economia legato essenzialmente al mondo delle pratiche femminili, di cui però ancora una volta non viene riconosciuta la maternità, o almeno l'eredità.

L'importanza data alle relazioni, la scelta di modalità organizzative circolari e orizzontali, il desiderio di tenere insieme teoria e pratica e di costruire utopie concrete, sono differenze che le donne portano con sé nel tentativo di trasformare l'esistente. Non è la prima volta nella storia. Chiamiamoli sentieri perduti del passato. Ricordiamo ad esempio antiche esperienze di convivenza e reciproco appoggio come furono quelle del beghinaggio di cui furono principali protagoniste le donne. Naturalmente furono perseguitate e accusate di eresia perché rappresentavano un'alternativa agli unici modelli di comunità ritenuti socialmente accettabili, cioè le famiglie e gli ordini religiosi. Oppure, in tempi assai più vicini a noi, pensiamo alle collettività organizzate dalle "Mujeres libres" in Catalogna nel 1936-37 (http://ita.anarchopedia.org/Agrupacion_de_Mujeres_Libres), di stampo anarchico.

Sarebbe possibile oggi il riproporsi di realtà analoghe, seppure in nuove forme? Difficile dirlo, ma desta molto interesse ad esempio la costruzione di un mondo "en comú" che sta sperimentando proprio una donna, la sindaca di Barcellona Ada Colau. Pensare un nuovo modello di welfare per una società giusta e ugualitaria; costruire un paese "fraterno", inclusivo e sovrano in ogni ambito, a partire dai territo-

ri; promuovere una rivoluzione democratica e femminista. Sono” alcuni principi-base del suo programma.

“Siamo un modello in costruzione – ha spiegato Ada Colau in un’intervista¹ –, una scommessa per tutta la mia generazione che ancora non avevamo vissuto. Credo che il municipalismo sia la chiave per un cambiamento democratico in profondità dal basso verso l’alto. Con tutta l’umiltà e senza massimalismo abbiamo deciso di democratizzare un sistema e il miglior luogo per cominciare era questo: il luogo della vita quotidiana e della prossimità. Chiaro, i cambiamenti non avvengono in una o due elezioni ma si producono col tempo, intanto si stanno imponendo nuove forme di fare politica”.

Trovare nuovi modi di fare politica è anche uno degli obiettivi della rete femminista NonUnaDiMeno, nata come movimento alla fine del 2016 ma esplosa a livello mondiale nel 2017 con il grande sciopero dell’8 marzo che ha visto centinaia di migliaia di donne scendere in piazza in moltissimi paesi, incluso il nostro. “Non Una Di Meno è una realtà internazionale nata in Argentina e attualmente presente in più di 50 paesi. Si tratta di un movimento femminista intersezionale; ci unisce la lotta contro le diverse forme di oppressione - siano queste patriarcali, razziste o classiste – che ognuno di noi sperimenta su di sé con modalità e intensità diverse. Non vi è antisessismo senza antirazzismo, non vi è uguaglianza di genere dove non vi è uguaglianza sociale”: è una brevissima sintesi delle parole con cui si presenta il movimento stesso.

Eppure questa nuova, rivoluzionaria fase di lotta viene ignorata dai media mainstream, come accade tutte le volte in cui il mondo femminista si muove e lancia (purtroppo invano) importanti segnali. Per capirne il senso è utile anche leggere resoconti indipendenti come quello pubblicato appunto l’8 marzo 2017 da Ida Dominijanni su “Il Manifesto”:

Sono i colpi d’ala che solo la politica delle donne è capace periodicamente di inventarsi, gli scarti impreveduti dall’agenda politica e giornalistica del presente che solo la politica delle donne è capace periodicamente di produrre. E che fanno dell’8 marzo di quest’anno una giornata diversa dal solito, inedita, irruale, inaugurale. Ma non estemporanea. Lo sciopero delle donne dal lavoro e dalla cura dichiarato per oggi in una quarantina di paesi del mondo – in Italia dalla rete “Non una di meno”, con l’adesione dei sindacati – arriva a coronamento di un anno che ha visto i movimenti femministi al centro, e alla guida, di mobilitazioni straordinarie, su un’agenda ben più ampia e articolata di quella “di genere”. L’inizio fu il Black Monday polacco, il 3 ottobre dell’anno scorso, quando un’imponente manifestazione sotto la pioggia e gli ombrelli bloccò la legge che voleva proibire l’aborto, prima azione politica contro i governi reazionari che si sono succeduti in quel paese. Poi il Miércoles Negro contro la violenza sessuale in Argentina il 17 ottobre, convocato dalla rete NiUnaMenos, sigla migrata in Italia con la manifestazione contro la violenza del 26 novembre, tanto sorprendente per quantità e qualità quanto ignorata da giornali e tv, all’epoca troppo impegnati nello sfornare sondaggi sulla rimonta del sì al referendum costituzionale poi stravinto dal no. Infine l’immensa Women’s March del 21 gennaio a Washington e ovunque nel mondo, in risposta alla misoginia suprematista di Trump, tre milioni di donne e uomini in piazza negli Stati Uniti e due nel resto del pianeta, altro che protezionismo e de-globalizzazione: *America first*, ma in tutt’altra direzione da quella neopresidenziale. Vengono infatti da quella marcia, e sono vistosamente marcate dal lessico politico radicale americano, le due parole chiave, *inclusive* e *intersectional*,

¹ <http://ilmegafonoquotidiano.it/libri/ada-colau-la-citt%C3%A0-comune>

che orientano la giornata di oggi. Inclusivo, perché l'organizzazione e la regia della mobilitazione è femminile ma apre a chiunque ne condivida le intenzioni, lasciandosi il separatismo alle spalle. Intersezionale, perché il dominio di genere si intreccia con altri dispositivi di dominio e di esclusione, di classe e razziali in primis, e domanda in risposta "l'alleanza dei corpi", per dirlo con il titolo dell'ultimo libro di Judith Butler, di tutte le soggettività interessate. Perché allora l'8 marzo, e perché le donne al centro e al timone? Si possono dare due risposte. La prima è che le donne e il femminismo sono state e sono l'oggetto privilegiato della rivoluzione neoliberale, e non stupisce che ne diventino il soggetto antagonista di prima fila.

In effetti, secondo Vandana Shiva, sono soprattutto le donne a essere capaci di invertire il trend negativo che minaccia il pianeta, perché "sanno come produrre più cibo usando meno risorse; sanno mostrare il valore della diversità, della multifunzionalità, del pluralismo, della cooperazione invece che della competizione". Doti che l'ideologia neoliberista però vorrebbe mettere al lavoro per sfruttare meglio le donne quali "risorse umane", integrandole totalmente nel progetto di mercificazione del mondo. Come Shiva dice nell'introduzione al suo libro *Il bene comune della Terra* (p. 8):

La globalizzazione imposta dalle multinazionali concepisce il pianeta in termini di proprietà privata. Al contrario, i nuovi movimenti difendono le risorse locali e globali del territorio perché lo intendono come bene comune. Le comunità che insorgono in ogni continente per contrastare la distruzione delle loro diversità biologiche e culturali, dei loro mezzi di sostentamento e delle loro stesse vite costituiscono l'alternativa democratica alla trasformazione del mondo in un gigantesco supermercato.

La globalizzazione economica – dice sempre Shiva – si configura come una nuova forma di *enclosure of the commons*, la recinzione delle terre comuni britanniche che sopprime diritti secolari. Una privatizzazione subordinata al profitto, imposta attraverso atti di violenza e dislocazioni forzate, che anziché generare abbondanza produce esclusioni, espulsioni e povertà. Non solo, ma "trasformando in merce ogni risorsa e forma di vita, essa depriva anche i popoli e le specie viventi dei loro fondamentali diritti in termini di spazio ecologico, culturale, economico e politico".

Di questo parla appunto Saskia Sassen nel suo ultimo libro, *Espulsioni*, proponendoci un'analisi abbastanza sconvolgente delle nuove tendenze sistemiche in atto in vari "domini" come dice lei, nelle città globali e nelle "terre morte" dove agiscono formazioni predatorie che brutalmente cancellano chiunque o qualsiasi cosa si opponga alla logica del profitto. In questa nuova fase capitalistica si vede riemergere insomma una trama ancestrale che ci riporta all'essenza delle cose, sulla soglia dell'incrocio tra la vita e la morte, una soglia dove da sempre abitano le donne. Da un lato la condizione delle donne peggiora e arretra. Nelle società rurali del sud del mondo per l'impatto sconvolgente del modello di sviluppo occidentale e del debito estero sulle loro economie e sulle loro tradizioni. Nei paesi industrializzati a causa dei tagli allo stato sociale che colpiscono sia le donne lavoratrici, costrette a un conseguente doppio e triplo lavoro, sia le donne inoccupate, nuovamente rinchiusi in casa nel ruolo obbligatorio della cura attribuita in esclusiva al genere femminile.

Ma dall'altro lato occorre riconoscere che sono le donne a lottare ogni giorno, a organizzarsi, ad associarsi, a promuovere iniziative autonome in ogni ambito, a fermare le dighe, ad abbracciare gli alberi per salvare le foreste, a tessere e ritessere

mille volte i presupposti stessi dell'esistenza per sé, per la famiglia e per la comunità. Nei Paesi dell'America Latina, in Eritrea, in Palestina, ovunque in tutto il Sud del mondo, là dove gli effetti perversi delle scelte economiche operate dai potenti del pianeta depredano le risorse, e là dove il rinascere di integralismi religiosi tenta di ricacciare indietro le donne in un buio millenario. Questa la chiamerei resistenza in atto, anzi resilienza come si dice oggi.

Da un certo punto di vista, con queste pratiche, le donne nelle economie di sussistenza già impersonano, già prefigurano un altro genere di economia, se non addirittura un altro genere di democrazia, quella che Vandana Shiva chiama la "democrazia della terra", di cui ha anche scritto una vera e propria carta costituyente². Al punto 5 dice:

La democrazia della comunità terrena si fonda su economie che apportano la vita e su modelli di sviluppo democratici. La realizzazione di una democrazia della comunità terrena presuppone una gestione democratica dell'economia, dei piani di sviluppo che proteggano gli ecosistemi e la loro integrità, provvedano alle esigenze di base di tutti gli esseri umani e assicurino loro un ambiente di vita sostenibile. Una concezione democratica dell'economia non prevede l'esistenza di individui, specie o culture eliminabili. L'economia della comunità terrena è un'economia che apporta nutrimento alla vita. I suoi modelli sono sempre sostenibili, differenziati, pluralistici, elaborati dai membri della comunità stessa al fine di proteggere la natura e gli esseri umani e operare per il bene comune.

Esattamente come il conflitto fra i sessi, il pensiero ecofemminista rovescia ogni punto di vista acquisito, attraversa ogni aspetto della costruzione sociale e ne è la cartina di tornasole. Il pensiero femminista e il pensiero ecologista svelano entrambi la parzialità e l'insufficienza del concetto di democrazia quale finora si è inteso, cieco nei confronti di nuove responsabilità sia rispetto alle differenze e alle pluralità di genere, sia rispetto agli equilibri planetari. Per fare un esempio che ci riguarda, nel 1948 la rivoluzione portata dal femminismo nella nostra società non era ancora iniziata. Privato e politico erano due mondi separatissimi. Corpi e relazioni tra i sessi non avevano parola. E se pure già si moltiplicavano le speculazioni, gli sfruttamenti e le rapine di risorse da cui è nato il disastro ecologico che ora ci sovrasta, l'attenzione alla questione energetica, la necessità di tutelare il pianeta e i cicli naturali erano di là da venire. Nemmeno la globalizzazione era chiara all'orizzonte, eppure è un processo che ha modificato in profondità tutti i rapporti di potere locali e internazionali. Per non parlare dell'informatica che della globalizzazione in un certo senso è un potente strumento, avendo cancellato in un colpo solo i limiti umani di tempo e di spazio. Queste nuove, complesse realtà non sono contemplate nell'idea corrente di democrazia, praticamente immutata nei suoi principi base, ma ormai condizionano profondamente le nostre vite.

Che cosa, in effetti, ci corrisponde davvero nei modelli di società e nelle categorie economiche che noi come donne non abbiamo mai storicamente costruito, nonostante il termine economia significhi etimologicamente "legge dell'ambiente domestico"? Perché non ripensare con uno sguardo di donne, partendo dalla materialità dei nostri corpi incarnati, le forme di partecipazione e di rappresentanza, perché non rimettere in discussione le priorità, le scelte produttive, e il senso stesso

² <http://www.resurgence.org/magazine/issue214-challenge-at-johannesburg.html>, 2002; *Earth Democracy. Justice, Sustainability and Peace*, Paperback, 2005.

del lavoro come il patriarcato l'ha concepito? Queste cose già stanno nel dna dell'ecofemminismo, ma finora non siamo riuscite a coagularle in una forza di cambiamento. Secondo la filosofa femminista spagnola Alicia Puleo:

noi che vogliamo un altro mondo possibile, con un orizzonte senza dominazioni, possiamo essere ecofemministe analizzando criticamente gli aspetti anti-ecologici del patriarcato, lottando contro i pregiudizi e le ingiustizie di genere, classe, etnia, orientamento sessuale e specie, sviluppando una prassi solidale e universalizzando la pratica della cura che il patriarcato ha assegnato esclusivamente alle donne. Non c'è bisogno di tornare a vecchi stereotipi di genere né di appellarsi ad una sacralità della vita (trad. it. Lia Di Peri)³.

Sarebbe dunque importante confrontarsi all'interno delle reti femministe per capire se questo genere di economia, l'economia che forse troppo sbrigativamente definiamo "della cura", può davvero essere la strada del cambiamento, nel caso che donne e uomini ne facessero una pratica di vita, un'assunzione di responsabilità e il vero centro della politica, ribaltando le gerarchie vigenti. Ciò che oggi interessa davvero, quindi, non sono le politiche che s'ingegnano d'integrare le donne in uno sviluppo distruttivo e funzionale al dominio dei pochi sui molti, pensato da economisti occidentali maschi. Interessa invece capire come si può riconsiderare il modello di sviluppo assumendo un punto di vista ecofemminista. Ma, ha detto la teologa protestante svizzera Ina Praetorius durante una conversazione tenuta alla Libreria delle donne di Milano il 13 giugno 2015:

Tanti/e non si sono ancora resi conto che il passaggio da una società di mercato centrata sulla produzione di merci e sul profitto a una società di economia domestica, centrata sul bisogno e sulla libertà-in-relazione di tutti gli esseri umani, significa il cambio di paradigma decisivo della nostra epoca⁴.

In quella circostanza si parlò anche dell'ultimo libro di Praetorius, *The Care-Centered Economy* come di "un viaggio nel pensiero e nella storia occidentale che ci porta nel cuore del presente, ai tanti percorsi di pensiero e di pratiche che delineano un diverso paradigma"⁵.

Se è così, allora dobbiamo usare la capacità femminile di annodare fili e tessere reti per mettere in campo concrete proposte di buona vita, o buen vivir come si usa dire, immaginando e costruendo ovunque, al sud e al nord, nei paesi e nelle città, luoghi di socialità dove sperimentare relazioni non gerarchiche e un nuovo patto fra i sessi. In poche parole, eco-progettualità locale e globale che porti il segno forte del femminile.

³ <http://www.mientrastanto.org/boletin-105/notas/contrarreforma-patriarcal-en-nombre-de-la-ecologia,2/09/2012>.

⁴ <http://www.libriadedelledonne.it/leconomia-del-care-di-ina-praetorius/>

⁵ Il testo è liberamente scaricabile <https://www.boell.de/en/2015/04/07/care-centered-economy>

Bibliografia

Praetorius Ina, *The Care-Centered Economy. Rediscovering what has been taken for granted*, Heinrich-Böll-Stiftung, 2015.

Sassen Saskia, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna 2015.

Shiva Vandana, *Earth Democracy. Justice, Sustainability and Peace*, Zed Books Ltd, London 2005.

Shiva Vandana, *Il bene comune della Terra*, trad.it. Roberta Scafi, Feltrinelli, Milano 2006.

Shiva Vandana, *Terra Madre. Sopravvivere allo Sviluppo*, Utet, Torino 2002.